

Secondo i dati Unioncamere la propensione all'autoimpiego è soprattutto in ambito familiare

I laureati non amano il rischio Solo 17 su cento fanno impresa

Pagine a cura

DI **BENEDETTA PACELLI**

Il titolo di studio non fa l'imprenditore. Sono solo 17 su 100 i laureati che nel 2013 hanno deciso di avviare un'attività imprenditoriale secondo i dati Unioncamere, e addirittura 1 su 100 per l'ultimo rapporto Almalaurea (che non comprende però i principali atenei di Lombardia e Piemonte dove è forte la spinta all'auto-imprenditorialità). Se però i laureati snobbano le imprese, queste, dal canto loro, cominciano a muovere i primi passi verso i dottori, consapevoli che senza competenze qualificate e specializzate difficilmente riusciranno a restare a galla in un mercato in crisi e in rapida evoluzione. Pur essendo ancora contenuta la presenza di laureati nelle aziende italiane rispetto ai paesi stranieri, negli ultimi tempi si è assistito a un graduale incremento della loro quota sulle assunzioni complessivamente programmate, tanto che delle 121 mila assunzioni previste per il primo trimestre 2014 il 14,1% saranno destinate proprio a laureati.

I laureati che fanno impresa. Al di là della difficoltà di ricondurre numeri che arrivano da fonti diverse a un'unità, è certo che i laureati che decidono di fare impresa si contano sulle dita di una mano. Secondo l'ultimo rapporto Unioncamere, nel 2013 ogni 6 nuove imprese registrate, 1 era costituita da un laureato. Un numero che crolla a picco se poi si prendono i dati del XVI Rapporto Almalaurea sulla «condizione occupazionale dei laureati» secondo il quale tra i dottori di secondo livello, a cinque anni dal titolo, gli imprenditori rappresentano circa l'1% dei laureati occupati. E anche se del consorzio non fanno parte alcuni atenei di regioni particolarmente votate all'imprenditorialità sono dati che fanno riflettere e che, secondo il consorzio universitario, dovrebbero spingere «le università a impegnarsi di più nell'offrire ai propri studenti attività formative curriculari e non curriculari volte al trasferimento di attitudini e competenze di tipo imprenditoriali». Secondo i numeri, poi, generalmente la carriera imprenditoriale è iniziata ancora prima di terminare gli studi universitari e per lo più in aziende di famiglia (è infatti più elevata della media la provenienza da contesti familiari

Le imprese e i laureati	
Percentuale dei laureati imprenditori	<ul style="list-style-type: none"> • Il 17% delle nuove imprese iscritte al Registro delle Camere di commercio nel 2013 è creata da un laureato • Di queste il 22% da laureati con meno di 30 anni • Il 42% con meno di 35 anni
La formazione degli imprenditori	La maggior parte possiede una laurea nei gruppi agrario, economico-statistico, politico-sociale
Efficacia del titolo di laurea	Solo 4 su 10 imprenditori considera il titolo di laurea «molto efficace»
Retribuzioni	1.500 euro mensili nella media iniziale
Perché i laureati aprono un'impresa	<ul style="list-style-type: none"> • Il 24% per l'auto-impiego e per necessità occupazionali • Il 55% per l'autorealizzazione, per affermare sé stessi, per avere una retribuzione migliore • Il 2,4% perché spinti dagli incentivi per il settore
Chi sono gli imprenditori	<ul style="list-style-type: none"> • Giovani laureati con un'esperienza pregressa; • il 26% lavoratori autonomi e liberi professionisti • il 23% impiegati (come tipologia di contratto) in azienda
Assunzioni dei laureati nelle imprese	Delle 121 mila assunzioni previste per il trimestre 2014 il 14,1% saranno laureati (nel 2013 erano 13,5)
Percentuale storica	Tra il 2008 e il 2013 le assunzioni di laureati hanno visto una flessione del 34%
Da chi sono richiesti	<ul style="list-style-type: none"> • Il 40% dalle grandi imprese (con 250 o più dipendenti); • il 20% da quelle medie (50-249 dipendenti); • il 18% da quelle con una dimensione compresa fra 10 e 49 dipendenti; • il 21,2% da imprese con meno di 10 dipendenti
Formazione richiesta	Lauree dell'area economico-sociale (31%), dell'area di architettura e di ingegneria (28%), umanistica (13%), le restanti tra area scientifica, medica e giuridica
Tipologia di candidato	<ul style="list-style-type: none"> • Al 63% dei laureati è chiesta una specifica esperienza lavorativa; • per il 50% è prevista la partecipazione a corsi di formazione; • al 56% dei laureati è richiesta una buona conoscenza della lingua inglese; • al 74% la capacità di utilizzo degli strumenti informatici

Fonte: Rielaborazione ItaliaOggi Sette su dati Almalaurea «Condizione occupazionale dei laureati», XVI indagine 2013 e dati del Sistema informativo Excelsior-Unioncamere sulla base delle previsioni di occupazione delle imprese dell'industria e dei servizi per il I trimestre 2014

dove il padre è imprenditore o lavoratore in proprio). Non solo, perché i neoimprenditori considerano pure piuttosto scarsa l'efficacia del titolo e complessivamente solo 4 su 10, dice Almalaurea, lo considerano «molto efficace o efficace». Sembra quindi che per intraprendere la loro attività abbiano fatto affidamento soprattutto sulla propria capacità personali piuttosto che sulle competenze fornite dall'università. Non è un caso, infatti, come rileva invece l'indagine Unioncamere-Excelsior che i laureati che decidono di avviare un'impresa non sono freschi di studi e abbiano pure già maturato esperienze professionali pregresse come lavoratori autonomi e liberi professionisti (26%), o anche come impiegati in azienda (23%). Ma fare impresa paga? Sempre considerando il campione dei laureati, non come ci si sarebbe potuti

aspettare per una categoria di lavoratori sottoposti comunque a elevati rischi occupazionali: mediamente si attesta a meno di 1.500 euro netti mensili (rispetto ai 1.375 euro rilevati per il totale degli occupati), che sfiora però i 1.600 euro mensili tra gli imprenditori con una determinata preparazione.

Le imprese che cercano laureati. Le imprese investono sui laureati. Tra gli aspetti che caratterizzano però le previsioni di assunzione delle imprese dell'industria e dei servizi nel I trimestre dell'anno, vi è sicuramente il significativo innalzamento della quota di assunzioni (limitatamente alle 121.200 entrate a carattere stagionale e non stagionale) riservate ai laureati e diplomati. Le quote di laureati sul totale delle assunzioni previste pari al 14,1%, supe-

rano infatti i corrispondenti valori dello stesso periodo dello scorso anno, 13,5%, e raggiungono i livelli più alti da quando è disponibile la serie storica (ossia dal IV trimestre 2011). Questo fenomeno dice Unioncamere non ha natura congiunturale, ma prolunga, rafforzandola, una tendenza in atto ormai da quasi un anno. Certo sono soprattutto le grandi imprese (con 250 o più dipendenti), a preferire i dottori, tanto che nel 2013 avevano previsto di concentrare nei laureati il 40% delle assunzioni. Le quote cambiano al cambiare delle classi dimensionali: le imprese con meno di 10 dipendenti dovrebbero assorbire circa il 21,2% dei laureati previsti in entrata, quelle con una dimensione compresa fra 10 e 49 dipendenti il 18% e quelle medie (50-249 dipendenti) poco più del 20%. Ma quali sono i profili più richiesti? Per quanto

riguarda i vari indirizzi di laurea, la maggior parte delle preferenze delle imprese va, tradizionalmente, alle lauree dell'area economico-sociale. Anche nel 2013 esse si confermano le più «gettonate», con quasi 20 mila assunzioni previste, vale a dire il 31% del totale fabbisogno di laureati. Seguono molto vicine (con circa 18 mila assunzioni), le lauree dell'area architettura e dell'ingegneria, che corrispondono a quasi il 28% del totale. Complessivamente, le richieste di ingegneri sono pari al 27% del totale delle assunzioni di laureati, mentre la laurea in architettura e urbanistica è richiesta con meno frequenza. Segue poi la scelta su soggetti dalla formazione umanistica, scientifica, infine l'area medico-sanitaria con un numero di assunzioni che rimane modesto e quella giuridica.

Secondo Almalaurea comunque il titolo garantisce un vantaggio in termini occupazionali

La laurea facilita l'assunzione

L laureati a ingresso lento nel mondo del lavoro. Ma quando il binomio studio e lavoro funziona, la probabilità di trovare un'occupazione aumenta, e diventa più veloce. Secondo Almalaurea almeno del 14%. Dunque lo stage o il tirocinio si candidano sempre più a rappresentare un valore aggiunto per affacciarsi in un mercato che guarda con diffidenza ai giovani freschi di titolo. Del resto a restituire un'identità più definita a queste esperienze ci ha pensato la riforma del 3+2 che le ha rese «obbligatorie o fortemente consigliate» all'intero dei piani di studio, riscuotendo positivi apprezzamenti anche per quanto riguarda la qualità delle esperienze stesse. Il fatto che fra i giovani più freschi di laurea più di 56 su 100 concludano il percorso vantando nel proprio bagaglio formativo un periodo di stage (in gran

parte in azienda), riconosciuto dal corso di studi, conferma secondo Almalaurea «la collaborazione fra le forze più attente e sensibili del mondo universitario e delle professioni». A un anno dalla conclusione degli studi infatti, la probabilità di occupazione dei laureati (di primo livello e magistrali) che hanno effettuato stage curriculari è superiore del 14% rispetto a quella di chi non vanta tale esperienza formativa. Ma accanto al tema dello stage, scorrendo i numeri del rapporto Almalaurea nel complesso emerge un ulteriore elemento che va letto con attenzione: ed è quello del rapporto tra i laureati e il mercato del lavoro. Perché se è vero che la disoccupazione giovanile è in aumento in Italia a prescindere dal titolo di studio,

è altrettanto vero che la laurea, sulla lunga distanza, garantisce comunque un vantaggio occupazionale. Bisogna solo avere pazienza.

to del titolo, la condizione occupazionale tende complessivamente a migliorare, confermando un mercato del lavoro che si caratterizza per tempi lunghi di inserimento lavorativo e di valorizzazione del capitale umano, ma di sostanziale efficacia nel lungo termine. A cinque anni infatti, la disoccupazione, indipendentemente dal tipo di laurea, si attesta su valori decisamente più contenuti, inferiori al 10%. Nel lungo periodo cresce anche la stabilità del lavoro (contratti a tempo indeterminato e attività autonome vere e proprie): a cinque anni riguarda quasi 80 occupati su 100 tra triennali e magistrali a ciclo unico, oltre 70 tra i magistrali biennali. Lo stesso vale per i guadagni. Se le retribuzioni a un anno si attestano attorno ai 1.000 euro netti mensili, con

una contrazione rispetto alla precedente rilevazione pari al 5%, le cose cambiano a cinque anni, quando le retribuzioni nette mensili sfiorano circa 1.400 euro mensili.

Il futuro. Cosa consigliare quindi agli studenti che decidono di laurearsi? Almalaurea tra le righe svela almeno tre consigli.

Il primo: la scelta del corso di laurea va fatta considerando che, a parità di altre condizioni, i laureati di ingegneria e delle professioni sanitarie, sono i più favoriti nella ricerca di lavoro. Al contrario invece dei colleghi dei percorsi giuridico-psicologico e geo-biologico. Secondo: è importante concludere presto gli studi, perché più che i voti conseguiti, quello che conta davanti al potenziale datore di lavoro è l'età. Terzo: la conoscenza delle lingue e soprattutto le esperienze di lavoro rafforzano la possibilità di lavorare.



La laurea garantisce un vantaggio. «Negli ultimi anni», dice infatti il direttore di Almalaurea Andrea Cammelli, «la documentazione mette in evidenza che è in calo la percentuale di quanti lavorano, ma molto di meno di quanto avviene per i diplomati». Con il trascorrere del tempo dal conseguimen-

to del titolo, la condizione occupazionale tende complessivamente a migliorare, confermando un mercato del lavoro che si caratterizza per tempi lunghi di inserimento lavorativo e di valorizzazione del capitale umano, ma di sostanziale efficacia nel lungo termine. A cinque anni infatti, la disoccupazione, indipendentemente dal tipo di laurea, si attesta su valori decisamente più contenuti, inferiori al 10%. Nel lungo periodo cresce anche la stabilità del lavoro (contratti a tempo indeterminato e attività autonome vere e proprie): a cinque anni riguarda quasi 80 occupati su 100 tra triennali e magistrali a ciclo unico, oltre 70 tra i magistrali biennali. Lo stesso vale per i guadagni. Se le retribuzioni a un anno si attestano attorno ai 1.000 euro netti mensili, con

UNIONCAMERE

Stage passaggio obbligato

Non è vero che i laureati snobbano le imprese. Piuttosto è vero che l'università non forma gli imprenditori. E che quindi per farli diventare tali, c'è bisogno di un po' di tempo in più rispetto a quello necessario ad altri profili per inserirsi nel mondo del lavoro. Così Domenico Mauriello, responsabile del Centro studi di Unioncamere, fornisce una lettura diversa di numeri che parlano di una realtà imprenditoriale poco battuta dai laureati.

Domanda. Quindi i laureati fanno impresa?

Risposta. Secondo i dati in nostro possesso il 17% delle vere nuove imprese sono iscritte nel 2013 alle Camere di commercio la prima volta, sono formate da laureati. Certo non si



Domenico Mauriello

tratta di chi ha appena acquisito il titolo, ma di laureati di lungo corso che fanno impresa dopo un percorso lavorativo, magari come lavoratore autonomo con l'idea di mettere a frutto le competenze possedute e non semplicemente come spinta all'auto-impiego.

D. Quindi è l'università che non forma nuovi imprenditori?

R. Possiamo dire che non riesce a portare il mondo dell'impresa nel luogo della formazione. È incapace di creare, anche attraverso testimonianze di imprenditori o di giovani che ce l'hanno fatta, quegli opportuni momenti di «contaminazione» tra imprese, associazioni, camere di commer-

cio. E, quando lo fa, si tratta di attività estemporanee e non formalizzate.

D. Di chi è la responsabilità: è l'università che non bussa alle porte dell'impresa o il contrario?

R. Credo che l'impresa vada cercata, soprattutto quelle piccole. Le imprese piccole non si possono permettere di formare il laureato che necessita di essere affiancato, né di investire sul soggetto sbagliato.

D. Quindi la leva dello stage per farsi conoscere potrebbe servire per un primo inserimento?

R. Certo. Secondo i nostri dati una stagista su 10 viene assunta. Se ancora oggi due terzi delle assunzioni avviene per vie informali, quindi per segnalazione e per conoscenza diretta, questo è il canale più immediato.

D. Quindi non è del tutto vero che le imprese non cercano laureati?

R. Possiamo dire che non è un fabbisogno esplicito e che l'impresa non avverte questa necessità. Siamo noi che dobbiamo farglielo avvertire. Poi magari arriva un giovane laureato che, per esempio, gli fa capire cosa è il controllo dei costi e allora capisce che quella è proprio la figura che gli serve.

D. Le imprese però parlano di laureati poco preparati.

R. Non in senso assoluto, ma solo su alcune discipline come quelle scientifiche. Il problema è sempre l'approccio culturale.

CONFINDUSTRIA

Puntare sull'orientamento

Orientamento e placement per rendere efficaci i titoli universitari. Solo facendo leva su questi due capisaldi del sistema formativo, per Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria per l'Education, «l'università smetterà di sfornare laureati che il mercato non cerca e che spesso ripiegano su occupazioni per cui basta il diploma».

Domanda. Da anni si parla di mismatch tra domanda di lavoro e offerta di competenze, ma si è sempre al punto di partenza. Come risolverlo?

Risposta. È vero, purtroppo continuiamo ad avere un mismatch fortissimo e invariato nel nostro paese. Questo dipende dal fatto che il nostro sistema educativo nel suo complesso stenta a mettere in campo la terza missione, cioè orientamento e placement, due principi fondamentali.

D. Le università ci stanno provando però?

R. Ma non tutte, e non allo stesso modo. Il punto ora è mettere in campo un sistema di orientamento efficace. E capace quindi di fornire dati e di adattare la formazione alle nuove competenze necessarie. Il problema non è solo avere un buon orientamento, ma avere flessibilità all'interno dei sistemi educativi.

D. E il placement?

R. Questo è un altro punto fondamentale. Ci vuole la capacità di collocare i giovani che hanno concluso il percorso universitario. Secondo noi in questo senso la partita va giocata sulla quota premia-

le, una quota cioè da destinare a quegli atenei che hanno capacità di collocare i laureati nel mondo del lavoro.

D. Mondo del lavoro che comunque per i laureati non sembra essere quello dell'impresa. Perché?

R. Non credo sia questo il punto. Credo piuttosto che i giovani non conoscano le imprese e cosa significhi diventare imprenditori. E questo accade perché il percorso universitario ha rapporti deboli con le aziende. In pratica quindi la maggior parte dei giovani si trova in media a 27 anni senza conoscere il mercato del lavoro. Mentre le vocazioni all'imprenditorialità avvengono anche con la capacità di misurarsi con quel mondo.

D. Quindi stage, tirocini professionali?

R. Questa leva prevista per legge va sfruttata e utilizzata nel modo migliore perché è vincente. Poi va ridefinito il trien-

nio universitario. In tutti i paesi è un ciclo di studi professionalizzante, nel nostro è solo un inizio di un percorso teorico.

D. Il mercato però sembra credere poco alla laurea triennale?

R. Non è vero, così come non è vero che solo le grandi aziende guardano a questo tipo di formazione. Tutte le aziende, anche le piccole, hanno necessità di avere soggetti con competenze adeguate, performance innovative e capacità di valorizzare il capitale umano.



Ivan Lo Bello